Com'è triste l'Italia

Furio Colombo

Segue dalla Prima

Non prima, però, di avere narrato e messo al centro della scena italiana il fenomeno, giustamente sorprendente, del "vaffa day", della grande cerimonia di Beppe Grillo che convoca 300mila persone(e tutti vengono) per il suo drammatico e singolare esorcismo: maledire la classe dirigente italiana (qualunque cosa sia, ma soprattutto i politici) come non hanno mai fatto gli americani, condotti a combattere due guerre impopolari che non finiscono, i belgi che stanno per spaccare il Paese in due, gli svizzeri trascinati per la prima volta dal razzista Blocher nella contrapposizione totale tra xenofobi e persone normali, e persino i russi lentamente strangolati da Putin.

Ha ragione il *New York Times* a mettere al centro del triste paesaggio italiano un segno impetuoso - anche se cupo - di vitalità. La maledizione ha un grande ruolo in tutti i grandi spettacoli del mondo e specialmente nella tradizione della grande Opera italiana, l'unica forma di teatro del mondo in cui il cavaliere bianco non arriva mai, e si muore tragicamente cantando la fine a gola spiegata. Con intelligenza i colleghi del *New York Times* non cadono nella trappola di giudicare questo fatto unico italiano, di scuotere la testa o con divertimento o con costernazione.

Da bravi reporter vedono il fatto, notano che è sorprendente, affollato, insolito. E si rendono conto che niente accade per niente.

Nel mondo occidentale libero e democratico c'era - c'è - di tutto, dalle *banlieue* di Parigi incendiate notte dopo notte alle stragi inspiegate (però spiegabili, ci dice Michael Moore) nel cortile delle scuole americane.

Eppure non c'è mai stata finora la maledizione collettiva della cerimonia di piazza Maggiore a Bologna e in tante altre località italiane collegate (8 settembre 2007) convocata da Beppe Grillo.

***

Se ci pensate, quell'evento, nella sua unicità di invettiva di massa priva di speranza e vie d'uscita, spiega alcuni fatti accaduti dopo, come le tre vampate di violenza che hanno sconvolto l'Italia e meravigliato il mondo (o almeno coloro che - nel mondo - hanno prestato attenzione).

Prima c'è stato l'assalto allo Stato (ovvero a qualunque simbolo di autorità a portata di mano) delle tifoserie sportive, con morti e feriti.

Segue la rivolta dei taxi che - nella città di Roma - è stata la più malevola e aspra che possa verificarsi in condizioni di relativa normalità (quando cioè tutte le occasioni di contratto e trattativa sono aperte). È stata, la rivolta dei tassisti di Roma, come un conto da pagare, una vendetta troppo a lungo rinviata, piuttosto che un esagerato - benché legittimo - reclamo di cose da ottenere.

Infine - è ciò che ha motivato il severo articolo del *New York Times* e non sarà certo l'ultimo di questi eventi - l'assalto dei Tir, ovvero gli autotrasportatori italiani contro l'Italia e i suoi cittadini, via medicine e riscaldamento, cibo e comunicazioni. «Abbiamo richieste importanti da fare. Fermi tutti, siamo noi a dettare le condizioni». La scena è quella classica degli ostaggi e dell'atteggiamento di sequestratori i quali, quando vengono descritti in episodi di cronaca, sono sempre definiti "spietati" e "decisi a tutto".

Dunque la novità che i nostri colleghi americani hanno notato è un Paese contro se stesso. In due sensi, entrambi terribili. Nel primo la colpa è sempre di altri e la pallina non si ferma mai. Poiché la colpa c'è, qualcuno dovrebbe avere il coraggio di dire: «la responsabilità è mia», e interrompere il gioco al rimbalzo delle vendette. Ma non accade.

Il New York Times scrive che l'Italia è in preda a una morsa di sfiducia La novità che i nostri colleghi americani hanno notato è quella di un Paese contro se stesso

Nel secondo si assiste a una corsa rabbiosa sotto le mura di un presunto potere come se non fosse un dato stravolto e dannoso della nostra vita comune, ma il confine con un altro Paese, gente e roba estranea di cui non è necessario né ragionevole curarsi. Basta mandarli al diavolo.

Possiamo trovare ed elencare le cause, come fanno alcuni di noi mille volte, perché, a differenza dei giornalisti stranieri, viviamo qui e non siamo affatto convinti che resti solo la pizza. E persino che sia vero.

Ha fatto luce la maledetta fiammata di Torino che ha travolto i cinque operai impegnati nei turni di dodici ore, ne ha uccisi quattro, ha colpito malamente altri e ci ha fatto sapere nel modo più clamoroso che tutto quello che ci dicono in convegni accademici ed editoriali sul lavoro è falso e infondato, che senza un'idea chiara, alta e civile del lavoro, la parola produttività è priva di senso.

Ma proprio da Torino si riproduce - come un mostro da fantascienza - la tremenda catena.

La colpa - ci è stato detto (e per un momento ci hanno creduto molti nel corteo di lutto) - è dei sindacati perché, come gli operai della Thyssenkrupp, si sono battuti per il posto di lavoro più che per la sicurezza.

Tutti sanno, e nessuno dice, che ostinarsi sulla sicurezza voleva dire perdere il posto di lavoro. O la borsa o la vita, era la parola d'ordine di un vecchio cavalleresco banditismo che metteva le cose in chiaro. Qui, in luogo di questa dura ed esplicita frase, si parla di bassa produttività in un convegno e di troppo poca flessibilità del lavoro in un altro, tutti ben frequentati, con ministri e titolari di cattedre. Raramente con testimonianze dei giovani morti a Torino.

Come mai tutto ciò, se il Paese non è più in mano di un padrone ricchissimo che - nel tempo libero - fa il procacciatore d'affari per chi volesse decidere di stragli vicino?

Questo, adesso, non è il Paese di Prodi, la stessa persona che ha portato l'Italia nell'Euro?

Questo, adesso, non è il Paese in cui un nuovo Partito democratico guidato da Veltroni terrà vigorosamente testa a Berlusconi?

La civiltà dell'alternanza richiede netta e visibile contrapposizione L'Italia ne è priva. E molti cittadini si sentono soli e danno l'immagine di desolata tristezza di cui parlano i giornali americani

È vero. Ma Prodi, ponendo mano al disastro ereditato, ha scelto - forse senza alternative - di cominciare il suo lavoro dalle cantine. Sappiamo che lavora bene e non lo vediamo. Quasi non sentiamo mai la sua voce. Lo intravediamo, ogni sei sette giorni, per le strade di Bologna, scortato dal suo portavoce che tace, o in incontri all'estero. Quanto a Veltroni, è entrato in scena di corsa come Benigni, un segnale festoso e per questo bene accolto.

Ma una questione grave e urgente - un Paese come l'Italia senza la legge elettorale - lo ha costretto ad appartarsi e immergersi in un lavoro tecnico quasi a tempo pieno. E poiché quel lavoro richiede un minimo di intesa con gli avversari politici lo deve fare con Berlusconi. È come se Hillary Clinton e Barak Obama si appartassero tutto il tempo con Bush. L'opinione pubblica americana non la prenderebbe bene, anche se ci fossero impellenti ragioni. Sto descrivendo una sequenza di fatti e di immagini che è, allo stesso tempo, necessaria e disorientante.

La civiltà dell'alternanza, infatti, richiede netta e visibile contrapposizione. L'Italia ne è priva. E molti cittadini o si sentono soli e danno l'immagine di desolata tristezza di cui parlano i giornali americani. O si sentono liberi di rivoltarsi contro l'intero mondo politico, perché - dicono - non vedono le differenze. Certo, è un errore. Ma non tocca a noi rimediare riportando subito l'Italia a un dialogo umano, di solidarietà e di speranza? Vorrei precisare: non parlo del dialogo fra parti politiche contrapposte, che è sempre tecnico e spesso politichese.

Parlo del dialogo non stop fra governo e cittadini, fra maggioranza di governo e gente che aspetta una risposta e per ora si sente esclusa, si sente sola, si sente in pericolo. E diventa un pericolo, come il giornale americano ci ha spiegato.

colombo_f@posta.senato.it

Due consigli per le banche

Angelo De Mattia

Mediobanca, come altre banche, ha all'esame la risposta alla consultazione pubblica promossa dalla Banca d'Italia sulla bozza di disposizioni di vigilanza in materia di governo societario degli istituti di credito. Con la fine di novembre è scattato il termine, che però non è perentorio, di conclusione della consultazione.

Le progettate disposizioni, conseguenti alla riforma del diritto societario, riguardano la *governance* delle banche, con particolare riferimento al modello duale, cioè l'assetto di vertice composto di due organi, consiglio di sorveglianza e consiglio di gestione. Questa materia non è solo destinata agli addetti ai lavori. Riguardando innanzitutto la funzionalità degli organi, il bilanciamento dei relativi poteri, il contraddittorio dialettico tra i rispettivi titolari, la prevenzione delle commistioni e dei conflitti d'interesse, il corretto rapporto tra proprietà, gestione e manager, è materia che si riflette, in ultima analisi, sul modo di decidere e di operare della banca, sulle sue strategie, sulle sue relazioni con la clientela: insomma, su tutto ciò che dell'azienda di credito vede il normale cittadino; più in generale, sulla tutela del risparmio.

La *governance* duale - con il consiglio di sorveglianza preposto al controllo e alla supervisione strategica, e il consiglio di gestione, cui spetta l'operatività - è stata adottata da diverse banche, in luogo della governance monistica (il solo consiglio di amministrazione); ha consentito di affrontare bene la costruzione delle nuove entità a seguito delle aggregazioni che hanno interessato diversi istituti, e di definire in maniera equilibrata il rapporto tra azionisti, loro presenza nel consiglio di sorveglianza, e il consiglio di gestione, con funzioni separate e distinte. Il duale deve comunque ritenersi ancora in fase sperimentale. Intanto tra correzioni, messe a punto e prescrizioni interviene l'ipotesi, che si estende anche al sistema monistico, di istruzioni Bankitalia.

Esse mirano ad esaltare la funzione dialettica dei due organi del duale, a impedire commistioni per esempio nella gestione delle partecipazioni, a limitare la proliferazione di cariche affini nelle banche minori, a disciplinare il sistema delle deleghe conferibili, nonché la nomina dei consiglieri indipendenti, la materia dei controlli, i tetti per la remunerazione di alcune cariche.

In questo quadro sono fissate linee applicative distinte per il monistico e per il duale. Fra queste ultime, il divieto per il presidente del consiglio di sorveglianza di partecipare alle riunioni del consiglio di gestione o di presiedere il comitato di controllo interno ovvero, ancora, di ricoprire cariche nel consiglio di amministrazione o nel consiglio di gestione di società controllate o collegate. È poi fissata una serie di limitazioni e di specificazioni sia per il duale sia per il monistico (per esempio sui componenti degli organi a seconda che siano "esecutivi" o no). Poiché lo scopo di una consultazione pubblica, in armonia con gli indirizzi europei e con la legge sulla tutela del risparmio, è quello di esaminare le reazioni innanzitutto dei soggetti interessati, eventuali osservazioni e pareri difformi su determinati aspetti non dovrebbero suscitare alcuna apprensione. Tanto più perchè si tratta, nel caso di specie, di una materia nuova e complessa che si caratterizza per il fatto che il duale, dopo i primi tentativi degli anni Ottanta poi abortiti, è entrato per la prima volta nel sistema bancario solo nel 2006. Del resto, nella tradizione della Banca d'Italia vi è sempre stato un ampio coinvolgimento di esperti, come è avvenuto più volte con il fior fiore della cultura giuridica, in occasione per esempio delle riflessioni sull'ordinamento della banca pubblica, sulla predisposizione del testo unico bancario etc. Il documento dell'Istituto di via Nazionale ha il merito di affrontare compiutamente tutte le diverse problematiche che possono insorgere nel funzionamento degli organi societari. E si segnala così l'attenzione forte che su questo punto nodale della vita delle banche - il governo societario appunto - l'Istituto è venuto via via concentrando, quasi a fargli prendere il posto, ai fini della stabilità e della sana e prudente gestione, che nei lontani anni avevano i procedimenti autorizzativi relativi all'operatività. Una vigilanza che, insomma, sposta progressivamente la sua ottica concentrandola nei momenti chiave della capacità decisionale delle banche, senza naturalmente ingerirsi o supergestire. Si stabiliscono, dunque, dei binari perchè i banchieri governino in modo corretto, trasparente, scevro di conflitti d'interesse e di incompatibilità.

Detto ciò, va pure rilevato che sarebbero preferibili disposizioni più incisive, secondo una più comprensibile tecnica normativa che separi motivazioni e presupposti da prescrizioni e sollecitazioni (espungendo «*il troppo e 'l vano*», come dice il Poeta). Ma, quel che più conta, vi è una domanda da formulare: quanto è possibile disporre attivando i poteri regolamentari - fonte normativa subordinata - derivanti dal testo unico bancario per derogare, in alcuni casi, alle norme primarie del diritto societario? Per esempio, per limitare la partecipazione dei membri del consiglio di sorveglianza alle sedute del consiglio di gestione, considerato che la legge conferisce questa facoltà a tutti indistintamente i membri costituenti il primo consiglio? Alcune prescrizioni risalgono chiaramente ai poteri di vigilanza regolamentare: si ritiene che sia possibile derogare alle fonti primarie quando il consiglio di sorveglianza, oltre ad avere compiti di controllo, ha anche attribuzioni in materia strategica? Basta, a tal fine, ricollegarsi al generale principio della sana e prudente gestione per legittimare le limitazioni? Che, per esempio, non sono previste per il collegio sindacale *versus* il consiglio di amministrazione. Non è qui in questione tanto il merito delle disposizioni - anche se in alcuni i casi i perchè di una scelta potrebbero essere fondatamente avanzati, come per i limiti alle presenze negli organi delle imprese partecipate da banche - quanto il poter conseguire la certezza della copertura della norma superiore, in difetto di che anche le più sagge istruzioni potrebbero soffrirne. E, poi, sussistono sempre proporzionalità e adeguatezza per le limitazioni e i controlli posti a carico della *governance* delle banche minori? Infine, è da escludere che il funzionamento del duale, che finora ha presentato anche dei problemi, come accennato prima, sia ancora sotto osservazione, prima di trarne definitivamente tutte le conclusioni? Ciò non toglie nulla all'importanza e all'efficacia del lavoro di predisposizione normativa svolto e a quelle che certamente avranno gli ulteriori interventi, una volta vagliati i risultati della consultazione.

Balcani, il vuoto di memoria di Carla Del Ponte

Umberto De Giovannangeli

Le sue capacità di magistrato non sono in discussione. Così come va considerato meritorio il suo impegno per assicurare alla giustizia i responsabili dei più efferati crimini che hanno segnato la dissoluzione della ex Jugoslavia. Carla Del Ponte è stata molto di più che il tenace, infaticabile, pubblico ministero del Tribunale penale internazionale dell'Aja per la ex Jugoslavia: è stata per lungo tempo il volto di una Giustizia che non si ferma di fronte agli ostacoli posti alla ricerca della verità, da regimi spesso succubi, se non palesemente conniventi, con criminali di guerra. Ora Carla Del Ponte sta per lasciare il suo incarico all'Aja per intraprendere una nuova "avventura": quella di ambasciatrice del suo Paese, la Svizzera. Prima, però, ha inteso togliersi qualche sassolino dalle scarpe. In verità, più che sassolini, sembrano macigni. Scagliati contro il presidente del Consiglio italiano Romano Prodi e, soprattutto, il ministro degli Esteri Massimo D'Alema. Le accuse, contenute in un'intervista a La Repubblica, sono durissime, in particolare quelle lanciate contro il titolare della Farnesina. «... D'Alema compie un grave atto di irriverenza verso la giustizia internazionale. Se tutti ragionassero come lui la stessa giustizia diventerebbe irrilevante e sarebbe inutile arrestare i responsabili di gravissimi delitti...». Più che un'osservazione critica, questo passaggio dell'intervista appare come una sentenza. Di colpevolezza. L'"irriverente" D'Alema renderebbe con il suo comportamento (complice?) inutile arrestare i responsabili di gravissimi crimini che, vale la pena ricordarlo, si chiamano stupri di massa, fosse comuni, deportazioni, pulizia etnica... Ma la spiegazione di questo comportamento oggettivamente (o soggettivamente?) connivente, Carla Del Ponte la fornisce nel passaggio successivo dell'intervista: «... La posizione di D'Alema non mi fa specie perché è sempre stato piuttosto filo-serbo...». Filo-serbo. Qui a difettare alla ex pubblico ministero del Tpi, più che l'imparzialità è la memoria. Un difetto sostanziale, perché è difficile tacciare di "filo-serbismo", colui che da primo ministro dette il via libera dell'Italia all'uso delle basi Nato sul proprio territorio per bombardare postazioni serbe. Era la notte del 24 marzo 1999. Quella decisione costò polemiche interne, aprì ferite nella sinistra, ma fu presa in nome di un diritto-dovere all'"ingerenza umanitaria" – concetto su cui molto insistette in quei terribili giorni Giovanni Paolo II – esercitata di fronte a eventi terribili come l'assedio alla martoriata Sarajevo e a massacri come quelli compiuti dalle milizie del criminale di guerra generale Mladic a Srebrenica. Su quella scelta, dolorosa quanto necessaria, D'Alema ebbe modo di ritornare nel libro-intervista di Federico Rampini: «Kosovo». Kosovo: una entità che a distanza di otto anni, torna al centro della diplomazia internazionale, evocando spettri che si sperava ormai chiusi negli armadi della Storia. Di quel libro, vale la pena, per non difettare di memoria, riportare l'ultima risposta di D'Alema, che alla domanda di riassumere lo stato d'animo suo, dei suoi colleghi europei, delle sinistre europee, dopo quella guerra, annota: «Credo che nessuno di noi, proprio nessuno, avrebbe voglia di rifarla. Ma dopo il Kosovo sarà più difficile per qualunque dittatore praticare violenze così ignobili. Abbiamo stabilito un principio e un precedente: la comunità internazionale non può chiudere gli occhi, non può accettare la barbarie. Di questo ci sentiamo fieri. Ma abbiamo anche appreso lezioni severe: oggi sappiamo, con più chiarezza di prima, che dobbiamo impegnarci molto più a fondo nella prevenzione della crisi. La tragedia potenziale del Kosovo era evidente già alla fine degli anni Ottanta: l'abbiamo trascurata, l'abbiamo lasciata marcire e poi esplodere, abbiamo a lungo guardato altrove e alla fine siamo dovuti intervenire con la forza. Se avessimo agito subito – riflette D'Alema – forse l'uso della forza, con tutte le sue drammatiche implicazioni, non sarebbe stato necessario. È una lezione da non dimenticare: è cruciale che la gestione della crisi sia costruita anzitutto su un capacità di prevenzione, quando possono essere ancora efficaci strumenti politici ed economici. L'uso della forza deve sempre rimanere l'eccezione». Sette anni dopo, il Kosovo torna ad essere una sfida per la diplomazia internazionale. Da affrontare avendo ben presente i lasciti del passato. È ciò che l'Italia sta cercando di fare, non brandendo l'indipendenza del Kosovo, voluta dalla maggioranza albanese, contro la Serbia. L'obiettivo è di evitare che i Balcani esplodano di nuovo, riempiendosi, di nuovo, di odio etnico e di fosse comuni. Disinnescare la "polveriera balcanica": questo è l'impegno italiano. Spiace che Carla Del Ponte non l'abbia compreso.

Il Kosovo è tornato al centro della diplomazia e l'impegno italiano, ora, è disinnescare la polveriera balcanica: spiace che Carla Del Ponte non l'abbia compreso

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS, La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 14 dicembre è stata di 147.215 copie